
IL LABIRINTO DEL SÉ

Stefano Fissi

1. *L'albero del Sé*

La psicologia del profondo ha assistito recentemente alla inarrestabile diffusione, all'interno del suo campo conoscitivo, dell'uso del termine Sé e alla sua sempre ulteriore specificazione, nel senso di diversificazione delle significazioni da esso di volta in volta sottese. Il Sé, comunque sia, fa riferimento ad una "experience distant theory", ad una costruzione concettuale di elevato livello di astrazione e quindi difficilmente verificabile e falsificabile: trattasi di costruzioni congetturali, in cui le ipotesi iniziali sono tali cioè da orientare la scelta e l'interpretazione dei dati osservati, e perciò autovalidantisi. Il Sé si riferisce alle "cose ultime" della psicologia del profondo, è un tentativo, inesauribile e asintotico, di avvicinarsi al "noumeno" inconoscibile. E poi si trova esposto ad un ineliminabile paradosso: se anche gli psicoanalisti arrivassero a darsi una teoria consensualmente condivisa sul Sé, e in base ad essa ad unificare la loro nomenclatura, vi sarebbe ancora un certo margine di fraintendimento, perché il significato che ciascuno vi annetterebbe non potrebbe prescindere dal proprio vissuto emozionale e dalla propria personale esperienza del Sé, che è qualcosa che trascende la teoria. Il Sé ci riporta in altre parole all'aporia fondamentale della scienza della mente, per la quale il soggetto conoscente è allo stesso tempo l'oggetto conosciuto.

Ammettendo però la possibilità di mettere ordine in questa matassa concettuale, sembra utile delineare dei percorsi conoscitivi, evidenziando come i vari autori che hanno trattato l'argomento si sono succeduti, influenzati, contraddetti. Sarebbe già molto se questo lavoro potesse essere una specie di bussola atta a non perdersi nel mare *magnum* del Sé.

Si è puntato, in questa esposizione, non alla ricerca di una corrispondenza di significato con il termine in oggetto, ma piuttosto alla ricostruzione del formarsi di quella rete di denotazioni e connotazioni che infine ne ha delineato l'alone semantico. Si è cioè adottato un approccio di tipo enciclopedico, in cui non c'è un oggetto di conoscenza già dato, ma vi sono dei sentieri, dei percorsi, delle aggregazioni problematiche e disciplinari. Tali percorsi non sono prescritti e tracciati da sempre e per sempre: sono piuttosto costruiti strada facendo dalle mosse, dalle strategie, dalle invenzioni dei singoli soggetti di ricerca. L'enciclopedia è una ricostruzione dei percorsi, più che una sistematizzazione dei risultati, che conserva il carattere euristico, provvisorio e strategico di ogni aggregazione teorica e problematica.

Il concetto di Sé rappresenta un punto di crisi del modello strutturale tripartito, che infatti Freud aveva pensato senza il Sé. L'accettazione del Sé come struttura distinta dall'Io e di pari livello gerarchico comporta difatti una rottura dell'organizzazione del modello, che da tripartito diviene quadripartito o viene del tutto abbandonato. Lo spartiacque è dato dall'accogliere il Sé come rappresentazione o come struttura. Gli autori che lo concepiscono come rappresentazione (Hartmann, la Jacobson, la Mahler) si mantengono fedeli al modello strutturale tripartito, o anzi potremmo dire meglio che assumono il Sé in tale accezione in ragione della loro fedeltà al modello freudiano. Gli altri autori prendono strade diverse: dichiarano la loro adesione formale al modello ma se ne distaccano *de facto* (M. Klein e Winnicott); adottano un modello quadripartito (Grunberger); propongono un radicale rinnovamento del modello (Kohut); adottano addirittura un'altra epistemologia (Stern); infine si cimentano in un impossibile compromesso col modello tradizionale, attribuendogli una flessibilità che non gli compete (Kernberg).

2. Il grande assente: il Sé in Freud

Freud non usa mai il termine Sé in una accezione speciale, distinta da quella del linguaggio corrente, se non in un passo del *Disagio della civiltà*:

«Normalmente non c'è niente di più certo del sentimento del nostro Sé, del nostro proprio Io»¹.

Dove d'altra parte gli aloni semantici dell'Io e del Sé si sovrappongono. E del resto, si può vedere in più scritti che quel concetto che più tardi emergerà come Sé è in Freud sussunto dall'Io².

Comunque, già nello scritto sul narcisismo si parla di «un investimento libidico originario dell'Io»³, e analogamente in *Lutto e malinconia* di un investimento oggettuale riportato sull'Io in seguito alla perdita dell'oggetto⁴.



L'Io pertanto non è solo l'agente psichico che opera lo spostamento libidico e il lavoro dell'identificazione, ma anche il substrato su cui il processo si compie, ed in questo viene ad essere contrapposto all'oggetto. Le oscurità di certi passi di Freud si comprendono meglio tenendo conto che egli intende l'Io nella duplice accezione di un insieme di funzioni e di processi mentali, e della rappresentazione del soggetto che sta di fronte all'oggetto ed è in relazione con esso.

Il termine *Ich* è dunque in Freud iperdeterminato, e ciò ha aperto la strada al tentativo di Hartmann di chiarirne l'ambiguità attraverso la distinzione tra Io e Sé. È stato così introdotto nella psicologia del profondo il Sé, che era già stato impiegato da Mead nella psicologia sociale. Alcuni autori tuttavia hanno deliberatamente mantenuto l'Io nella sua molteplice significazione, operativa (l'insieme di funzioni), strutturale (l'istanza psichica), esperienziale (la rappresentazione di sé e la sede dell'autocoscienza), mettendone in tal caso in risalto la dissociabilità: Federn e Fairbairn sono l'esempio più noto⁵.

3. *La diffusione del Sé: M. Klein*

La delimitazione concettuale del termine Sé è abbastanza incerta nell'opera di M. Klein. Anzitutto bisogna osservare ch'esso compare esclusivamente nella seconda parte della sua produzione teorica. Questa comprende gli scritti dal 1935 in poi, e quindi quello che è stato chiamato "il sistema kleiniano". Esso è caratterizzato dall'enfasi data alle emozioni primarie: la colpa, il desiderio di riparazione, l'odio, l'amore, la gratitudine, l'avidità, la gelosia, l'invidia. La pulsione perde nel sistema kleiniano il ruolo primario che le spettava nel sistema tripartito freudiano, a favore degli stati affettivi, delle emozioni, dei sentimenti, sì che si può parlare, con Zoja, di una vera e propria metapsicologia dei sentimenti⁶. Di pari passo, l'attenzione della Klein si volge verso il mondo interno, che è teatro di questi accadimenti emotivi e verso le strutture che lo popolano, originate dalle relazioni oggettuali e dai precipitati che esse producono nell'apparato psichico, attraverso i processi d'introiezione e di proiezione⁷.

La Klein non specifica meglio caratteristiche e funzioni del Sé; ad esempio non chiarisce se il Sé sia una struttura globale della psiche, o meglio dello psiche-soma, o se invece non sia una rappresentazione della struttura stessa all'interno dell'Io. Tuttavia fa guadagnare al Sé un posto nella sua teoria, distinto dall'Io e connesso ad una auto-esperienza globale. Particolare rilevanza clinica il concetto di Sé l'assume in rapporto all'identificazione proiettiva, e quindi alla coerenza o meno del sentimento d'identità in seguito al deposito, al controllo, alla riassunzione di parti della propria organizzazione psichica proiettate nell'oggetto⁸.

In tal modo la Klein, pur dichiarandosi formalmente aderente alla ortodossia freudiana, opera un "cambiamento di paradigma" (alla Kuhn,⁹) di notevole portata, passando dal modello strutturale tripartito al sistema delle relazioni oggettuali.

4. *L'istituzionalizzazione del Sé: H. Hartmann*

Per quanto altamente pregnante, anzi proprio per questo, la concettualizzazione freudiana dell'Io è parzialmente contraddittoria e talora confusiva. In due scritti, del '50 e del '56, Hartmann affronta la que-

stione dell'uso del termine Io in Freud, che appunto se ne serve «in più di un senso, e non sempre nel senso meno indeterminato»¹⁰. L'ambiguità fondamentale nasce dal fatto che il termine Io riveste in Freud due significati, che Hartmann precisa nella stessa pagina:

L'uno concerne le funzioni e gli investimenti dell'Io in quanto sistema (distinti quindi dagli investimenti delle altre componenti della personalità), l'altro l'antitesi tra investimento della propria persona e investimento delle altre persone (oggetti).

Tale ambiguità è resa più problematica dall'evolversi della metapsicologia freudiana, e conseguentemente dell'alone semantico dei termini impiegati. Nello scritto sul narcisismo, Freud dice che le pulsioni autoerotiche sono assolutamente primordiali, mentre all'inizio non esiste un'unità paragonabile all'Io: da qui l'idea di Hartmann di una "fase indifferenziata Io-Es", e di una "matrice dell'istinto" indifferenziata che è il deposito dell'energia primariamente non pulsionalizzata. In *Lutto e malinconia*, il narcisismo viene considerato lo stato generale e originario, dal quale solo più tardi si sviluppa l'amore oggettuale; tuttavia, anche quando ciò è avvenuto, la massa principale della *libido* può rimanere nell'Io o ritornarvi. Ma già in questa formulazione si deve presumere la differenziazione tra l'Io ed un'altra entità, il Sé appunto, se vogliamo spiegarci l'investimento della *libido* sulla propria persona in contrapposizione all'oggetto quando alla nascita l'Io non esiste ancora. Nella compiuta espressione del modello strutturale tripartito, quale sia ne *L'Io e l'Es*, è ancora più evidente la distinzione tra contrapposizione del Sé all'oggetto e dell'Io alle altre strutture della personalità, che sola chiarisce il pensiero di Freud¹¹.

Il Sé di Hartmann è essenzialmente una rappresentazione mentale, una immagine del Sé che si costituisce in seno all'Io, e che va distinta dalle "funzioni dell'Io". L'Io resta comunque la struttura sovrordinata, e quando parla del Sé Hartmann lo intende sempre in contrapposizione all'oggetto, come immagine della personalità globale del soggetto presente in ciascuna delle tre istanze psichiche¹².

5. La rappresentazionalità del Sé: E. Jacobson

Partendo dall'ipotesi di Hartmann di una fase indifferenziata Es-Io, e

quindi di una energia primariamente non pulsionalizzata, la Jacobson rielabora profondamente i concetti freudiani di narcisismo e masochismo, passando da un ambito economico e pulsionale ad uno relazionale ed esperienziale, senza che formalmente sia rinnegata la fedeltà alla costruzione freudiana. Però attraverso questa operazione la Jacobson, sulla scia della Klein, riesce a introdurre il mondo dell'esperienza e della sensazione nel dominio pulsionale, ed il suo linguaggio teorico è più un linguaggio descrittivo e fenomenologico che metapsicologico classico. Inoltre la Jacobson scavalca il problema dell'aggressività, e libera il narcisismo da qualsiasi connotazione energetica, dandogli una sostanza fenomenologica e relazionale – anzi, pre-relazionale. Ella si ricollega all'idea, espressa ne "L'Io e l'Es", di una quantità di "energia neutra disponibile", desessualizzata, capace di aggiungersi sia alla *libido* che all'aggressività, ed "egualmente attiva nell'Io e nell'Es", per collocare questa energia istintuale e indifferenziata all'interno di quello ch'ella chiama "Self psicofisiologico primario" e supportarla, alla maniera di Hartmann, non desessualizzata, ma indifferenziata (Hartmann, nella sua preoccupazione per la salvaguardia dell'ortodossia, era stato molto cauto nell'effettuare questo passaggio, addirittura in un nota a piè di pagina,¹³).

Per compiere questo riassetto della teoria pulsionale, la Jacobson si serve, fin dalle prime pagine della sua opera fondamentale, del concetto di Sé, quale è stato specificato da Hartmann:

Per riferirci all'intera persona di un individuo, comprendendo tanto il suo corpo, o parti del corpo, quanto la sua organizzazione psichica e le sue parti[...] Il Sé è un termine descrittivo ausiliare, che indica la persona come soggetto distinto dal circostante mondo di oggetti. Per chiarire ciò che intendo, userò termini quali il "Sé corporeo di una persona, o il suo Sé psicofisiologico", o il suo "Sé mentale", o "Sé psichico"¹⁴.

In questo senso, ancora alla maniera di Hartmann, il Sé va distinto dalle rappresentazioni del Sé, che si riferiscono a rappresentazioni mentali contenute nell'Io. Ma queste ultime, assieme alle rappresentazioni degli oggetti, assumono un ruolo centrale nella teoria della Jacobson. Instaurazione delle rappresentazioni del Sé e degli oggetti, e acquisizione da parte dell'Io della propria autonomia, interessi e funzioni sono due processi contemporanei che si influenzano reci-

procamente. Relazioni oggettuali e processi di identificazione si evolvono parallelamente, in un circolo autorinforzantesi; il consolidamento dell'Io rende progressivamente possibile l'assorbimento e la neutralizzazione dell'aggressività, mentre presuppone un investimento libidico sufficiente e durevole degli oggetti e del Sé. Le immagini degli oggetti e del Sé vengono unificate, organizzate e integrate in concetti più o meno maturi e adeguati alla realtà del mondo oggettuale e del Sé¹⁵.



Nella teoria della Jacobson, le relazioni oggettuali assumono una profonda influenza sulla vita mentale¹⁶.

L'approccio fenomenologico condiziona una particolare lettura dell'esperienza psichica. La Jacobson infatti arricchisce la distinzione di Hartmann tra Io come sistema mentale e Sé come globalità della persona psico-fisica di una ulteriore distinzione, quella tra Sé e rappresentazioni del Sé. Il Sé viene allora a comprendere il mondo interno del soggetto e la sua auto-esperienza, mentre le rappresentazioni del Sé sono quelle immagini mentali che – in continua interazione dinamica con gli oggetti esterni e pertanto in sostanziale evoluzione e modellamento – questa esperienza contribuiscono a formare. Il Sé, in tal modo non è più un dato rappresentazionale, ma assume una dimensione esperienziale, e quindi un posto più centrale nella teoria psicoanalitica.

6. La differenziazione del Sé: M. Mahler

Secondo la Mahler, alla nascita esiste solo un Io rudimentale, incapace

ce di effettuare il controllo delle reazioni agli stimoli e l'adattamento alla realtà. Questa posizione non tiene conto delle recenti osservazioni sul neonato, che sottolineano la competenza e la separatezza del bambino al momento della nascita. Tale omissione corrisponde in realtà ad una precisa presa di posizione teorica: essa permette di mantenere l'aderenza al modello tripartito delle pulsioni, minimizzando il ruolo strutturale del Sé. Nella teoria della Mahler, mediante la facoltà percettiva autonoma e innata dell'Io primitivo si producono all'interno di esso depositi di tracce mnestiche delle due primordiali qualità di stimoli, piacevole e buona e dolorosa e cattiva. Quando il bambino comincia vagamente a percepire che la gratificazione dei suoi bisogni proviene da un oggetto parziale soddisfacitorio, di pari passo avviene nella matrice simbiotica nella quale è unito alla gente delle cure materne la delimitazione delle rappresentazioni dell'Io corporeo. L'Io corporeo primitivo contiene già, nel corso della fase simbiotica, due tipi di rappresentazione del Sé: un nucleo più interno, connesso all'immagine del corpo e alle tracce mnestiche propriocettive, ed un nucleo più esterno, formato dalle tracce mnestiche sensorio-percettive.

Il primo costituisce il nucleo del Sé, il secondo il confine tra il Sé e il mondo oggettuale. Attorno alla sensazione del Sé si costruirà poi il senso d'identità, integrando due diversi livelli di consapevolezza: quella di essere un'entità separata e individuale e quella di avere un'identità sessuale determinata, derivante dalla risoluzione dell'identità bisessuale originaria. Questo processo, come del resto gli "spostamenti di carica" all'interno dell'apparato psichico, sono descritti secondo il modello pulsionale tradizionale. Tuttavia, la Mahler amplia la teoria della *libido* aprendola alla dimensione della relazionalità e del dialogo.

Ma questo ampliamento del modello pulsionale originario è pur sempre un accomodamento: l'atteggiamento dei genitori verso il bambino rientra nel contesto di uno spostamento, determinato dalla maturazione, della posizione libidica. Lo si può vedere nel passaggio dai precursori del Sé al Sé organizzato della fase di separazione-individuazione. È l'amore della madre verso il bambino e l'accettazione della sua ambivalenza che consentono all'Io di investire la rappresentazione del Sé con energia neutralizzata.

Il Sé della Mahler, come quello di Hartmann, è più una rappresentazione che una struttura. Ciononostante, assieme alle rappresentazioni degli oggetti, quando è saldamente stabilito è un punto di riferimento essenziale per la crescita psicologica. Ella gli attribuisce sia aspetti di esperienza che strutturali, ma lo mantiene al di fuori della metapsicologia¹⁷.

Deliberatamente, la Mahler non si avventura nella fenomenologia del Sé, poiché essa non è accessibile all'osservazione psicoanalitica¹⁸.

Non a caso ella distingue tra "sensazione del Sé" e "senso d'identità": conservando al Sé l'aspetto di rappresentazione, e negandogli la connotazione d'esperienza, gli si toglie un ruolo strutturale e funzionale dell'apparato psichico, e quindi si può mantenere il modello strutturale tripartito¹⁹.

7. *L'autenticità e la mistificazione del Sé: D. W. Winnicott*

All'inizio, per Winnicott, non esiste qualcosa di simile all'Io: esiste la «continuità del continuare ad esistere»²⁰, un procedere personale, una continuità nello sperimentare – una descrizione del genere la ritroveremo in Stern²¹. Questa continuità è periodicamente interrotta da fasi di reazione alle pressioni. L'ambiente ottimale viene incontro ai bisogni del bambino attraverso delle cure che in un primo momento sono esclusivamente fisiche, ma che richiedono comunque un certo atteggiamento emozionale, che contribuisce a formare appunto lo *holding* materno. Esso è chiamato da Winnicott la «preoccupazione materna primaria»²².

La madre si mette in sintonia con i bisogni del bambino e ne fornisce la realizzazione: quando il bambino desidera il seno, glielo porge, e così il gesto o l'allucinazione dell'infante viene reso reale, e si sviluppa il fenomeno dell'illusione. Il seno è vissuto dal bambino come parte di sé stesso, e sotto controllo magico. Così, per Winnicott, uno sviluppo sano del Sé e la sua solidità richiedono come precondizione la conferma nel bambino della sua originaria onnipotenza²³ – e questo aspetto lo ritroveremo in Kohut.

Lo sviluppo sano, e la separazione, richiedono il passaggio da uno stato di dipendenza assoluta a uno di dipendenza relativa, e il fallimento graduale del perfetto adattamento materno, attraverso il pas-

saggio intermedio della fase dell'oggetto transizionale. Il fallimento non ottimale delle cure materne nella fase della dipendenza assoluta porta all'esperienza della non-integrazione e dell'annichilimento del Sé, e mettono in moto un modello di "frammentazione dell'essere" che è il contrario della "continuità del continuare ad esistere". Per prevenire questa catastrofe psichica, l'intelletto (e quindi una funzione dell'Io) assume un ruolo per così dire vicario rispetto al fallimento dell'ambiente, di assistenza e sostegno al Sé, tramite l'organizzazione di una struttura difensiva, su una base di compiacenza e di adeguamento alle richieste esterne. Si costruisce così il falso Sé, attraverso questa forma di ipertrofia del pensiero, ed esso rappresenta una fonte di inautenticità e di sofferenza psicologica, dietro un'apparenza di funzionalità e buon adattamento all'ambiente. Il falso Sé condiscendente si contrappone al vero Sé, «da cui vengono il gesto spontaneo e l'idea personale»²⁴, ma in qualche modo lo nasconde, allo scopo di proteggerlo dallo sfruttamento, dalla alienazione e dallo svuotamento.



Il Sé di Winnicott è un'esperienza, corrisponde al nucleo della personalità, è intimamente legato alla fenomenologia della riflessività, attraverso l'altro e in sé stessi. Dunque è una struttura; ma Winnicott non sembra preoccuparsi soverchiamente della sua collocazione rispetto al modello strutturale tripartito: la sua rilettura dell'opera di Freud è così originale che la coerenza teorica con essa diventa una questione marginale.

Semmai c'è da dire che il fascino del Sé di Winnicott sta nell'essere una situazione paradossale, un'esperienza-limite tra comunicabi-

lità e incomunicabilità, un centro effettuale seppure elusivo. Il vero Sé è sempre in bilico tra il desiderio di manifestarsi, e quello altrettanto forte di sottrarsi allo sguardo, per la paura incombente di essere svuotato, sfruttato, annullato, distrutto. Così organizza con l'interlocutore «un gioco raffinato di nascondino, in cui è un gioco nascondersi ma è un disastro non essere scoperti»²⁵. La creatività, il sacro, l'arte, la psicoanalisi, sono altrettante forme di esperienze transizionali e pertanto forme di occultamento/disvelamento del Sé.

8. Narcisismo e Sé: B. Grunberger

Grunberger sostiene l'esistenza di una doppia linea di sviluppo della *libido*, separando il narcisismo dalla pulsione oggettuale. Il narcisismo emerge come fattore autonomo, necessitando tuttavia dell'appoggio della *libido* oggettuale per essere investito; entra così con la componente pulsionale in una relazione dialettica. Ogni sequenza dello sviluppo richiede una sintesi obbligata di queste due spinte istintuali, che per essere adeguate devono arricchirsi reciprocamente.

Grunberger dà al narcisismo una sua collocazione non solo economica, ma anche topica: lo individua come quarta istanza, che rappresenta l'intera personalità, e gli conferisce il nome di Sé, intendendo con tale termine «questa parte della personalità che viene generalmente inglobata nell'Io e che, a mio parere, deve esserne distinta»²⁶.

In altre parole, Grunberger non sconfessa l'operazione di Hartmann di differenziare il Sé dall'Io, e di dare a quest'ultimo un ruolo distinto, presente in tutti quanti i sistemi psichici. Solo che, mentre per Hartmann il Sé resta una rappresentazione, per Grunberger esso diventa un'istanza, e quindi una struttura, contravvenendo così al modello strutturale tripartito. Questa revisione del modello si somma all'altra che dicotomizza lo sviluppo pulsionale in due linee evolutive distinte, anche se complementari e intrecciate, il narcisismo e la *libido* oggettuale, entrambe ugualmente necessarie per una piena maturità psicologica; pertanto egli promuove il narcisismo da un ruolo puramente arcaico e regressivo a componente autonoma e imprescindibile di un sano sviluppo pulsionale, e gli attribuisce una sede strutturale nel Sé. In questo senso, il suo contributo è essenziale perché si possano compiere alcuni sviluppi successivi, segna-

tamente quello di Kohut, senza tuttavia che gli sia stato riconosciuto un tale merito da che se ne è servito.

9. *La sistematizzazione del Sé: O. Kernberg*

Partendo dalla crescente divergenza tra modello strutturale delle pulsioni e modello delle relazioni oggettuali, Kernberg compie un estremo tentativo di sintesi delle due teorie. Lo fa conservando il linguaggio del modello pulsionale, ma modificando sostanzialmente l'organizzazione dell'apparato freudiano.

Kernberg si serve di una impalcatura teorica presa dall'etologia e dalla teoria generale dei sistemi per riorganizzare i rapporti tra affetti, pulsioni, e rappresentazioni del Sé e dell'oggetto. Egli parte dalla clinica dei pazienti *borderline* e dalla osservazione quindi della coesistenza, in rapida alternanza, di immagini opposte e conflittuali, permanendo costante il rapporto tra una determinata immagine del Sé e una determinata immagine dell'oggetto. Esse sono tenute assieme da un particolare stato affettivo, che si riattiva all'apparire di una di queste immagini, o, all'opposto, con la sua presenza suscita queste rappresentazioni: sì che Kernberg può parlare di "unità di relazione oggettuale interiorizzate" aventi struttura triadica e costituite da una rappresentazione del Sé, una rappresentazione dell'oggetto e un particolare stato affettivo che le unisce; esse sono acquisite precocemente tramite l'identificazione, e costituiscono «i blocchi da costruzione dello psichismo»²⁷. Infatti il modello di Kernberg è basato non più sulla rimozione e la divisione orizzontale della psiche, ma sulla scissione e sulla divisione verticale tra aggregati di immagine del Sé e dell'oggetto in parte conscie e in parte inconscie, ma contraddittorie e mutualmente escludentisi, il cui legante è rappresentato dagli affetti. Gli affetti sono gli organizzatori delle rappresentazioni, inizialmente indifferenziate, del Sé e dell'oggetto, attraverso serie parallele di esperienze appaganti o frustranti, a seconda della coloritura emotiva che le accompagna; da queste primitive rappresentazioni si differenziano le unità di relazioni oggettuali interiorizzate, raggruppate a seconda dell'affetto che le caratterizza. Successivamente, gli affetti si collegano, oltre che alle rappresentazioni del Sé e dell'oggetto, a modelli percettivi e comportamentali innati, e a risposte vegetative atti-

vate a più livelli encefalici: si costituiscono così dei sistemi motivazionali complessi, ai quali Kernberg riserva i nomi di *libido* e aggressività, corrispondenti alle pulsioni del modello strutturale; di modo che queste non sono più primarie, ma sono strutture complesse gerarchicamente sovraordinate agli affetti ma derivate da essi. Questi risultano, assieme alle rappresentazioni del Sé e dell'oggetto, gli elementi basilari di un'organizzazione della personalità descritta come "un sistema di relazioni intrapsichiche".

Nelle sue opere, Kernberg sembra inizialmente assumere il Sé alla maniera di Hartmann o meglio della Jacobson, come rappresentazione inserita in una trama relazionale con l'interno e con l'esterno ma senza una struttura. Successivamente però Kernberg matura un'altra posizione: rimprovera ad Hartmann di «aver separato artificialmente gli aspetti strutturali, esperienziali e descrittivi delle funzioni dell'Io»²⁸, costituendo da un lato un Io impoverito di esperienza e rappresentazionalità, dall'altra un Sé contrapposto all'oggetto e pertanto escluso dalla metapsicologia. Questo concetto del Sé è piuttosto una descrizione in termini interpersonali e psicosociali, ed ingenera una indebita confusione tra psicoanalisi e sociologia. Il Sé inteso come «entità psicosociale, comportamentale e interattiva»²⁹ andrebbe per Kernberg sostituito con il termine carattere; mentre il termine Sé dovrebbe essere riservato «alla totalità delle rappresentazioni del Sé in intima connessione con la totalità delle rappresentazioni oggettuali[...] Una struttura psichica che ha origine nell'Io ed è chiaramente incorporata nell'Io»³⁰.

In tal modo Kernberg recupera di nuovo il Sé alla metapsicologia, ma a che prezzo? Il Sé rimane, alla maniera di Hartmann e della Jacobson, soprattutto un aggregato di rappresentazioni, ma Kernberg lo definisce una struttura, attraverso una formulazione ambigua perché si tratta di una struttura costituita dall'Io e facente parte di esso.

Kernberg tenta, a ben vedere, una operazione impossibile: salvare il modello strutturale tripartito includendovi il Sé, che è come dire una struttura in un'altra struttura. Per far ciò, egli utilizza il modello sistemico di Miller³¹, vale a dire il Sé come sovrasisistema di altri subsistemi – giù giù fino alle relazioni oggettuali interiorizzate – e parte a sua volta di un sovrasisistema che sarebbe l'Io. Ma questa gerarchia di

sistemi, anche volendo ammettere la complessità dell'*Ich* freudiano, in verità sembra dilatare il modello strutturale tripartito oltre la sua coerenza interna.

10. La relazionalità del Sé: H. Kohut

Se Kernberg mantiene un'adesione solo formale al modello psicoanalitico classico, distaccandosene ampiamente per i contenuti, Kohut non teme di consumare fino in fondo il distacco dalla teoria pulsionale in nome di una nuova visione dell'esperienza umana, fondata appunto sulla relazionalità e il dialogo, che egli chiama, appunto, psicologia del Sé.

Come Grunberger, Kohut parte dall'idea della bipartizione dello sviluppo libidico in due linee evolutive, separate, ma complementari e reciprocamente intreccianti: la *libido* narcisistica e la *libido* oggettuale. La *libido* oggettuale investe oggetti veri, sperimentati come realmente separati dal soggetto. La *libido* narcisistica investe oggetti-Sé, strutture primitive ancora nell'area del Sé arcaico e solo parzialmente differenziate da esso, la cui piena integrazione è tuttavia necessaria per conseguire un Sé maturo. Gli oggetti-Sé sono esperiti come una estensione del Sé, che espleta funzioni di rispecchiamento, idealizzazione e supporto, e Kohut distingue corrispondentemente prima due, successivamente nel corso della sua opera tre tipi di relazione d'oggetto-Sé, speculari, idealizzanti e gemellari.

Nella prima delle sue tre opere basilari, che cerca ancora una conciliazione delle sue innovazioni con la metapsicologia freudiana, Kohut distingue, in quanto "astrazioni che appartengono a livelli differenti di formazione concettuale", le nozioni di Sé da una parte, di Io, Es e Super-Io dall'altra. Le istanze del modello strutturale tripartito sono "elementi costitutivi di un'astrazione specifica della psicoanalisi" che si collocano ad un livello di teorizzazione lontano dall'esperienza, quello sull'apparato psichico³²; mentre il Sé, in quanto struttura stabile della psiche investita narcisisticamente, «proprio come le rappresentazioni degli oggetti, è un contenuto dell'apparato mentale, ma non uno dei suoi, non è cioè una delle istanze della psiche»³³, e si colloca ad un livello più immediato d'astrazione.

Il passaggio del Sé kohutiano da rappresentazione a struttura av-

viene contemporaneamente alla rottura dichiarata col modello strutturale delle pulsioni, nell'opera seguente. Qui Kohut impiega il termine di Sé nucleare, definito come:

Nucleo auto-propulsore, autodiretto e di autosostegno, che fornisce uno scopo centrale alla personalità e dà un senso alla vita³⁴.

Il Sé nucleare è concepito come un dipolo – nell'ultima opera un tripolo – in cui scorre un flusso costante di attività psichica, messa in moto da un gradiente di tensione al pari di un dipolo elettrico. Questa funzione dinamica, oltretutto strutturale, del Sé è ulteriormente sviluppata nell'ultimo libro, uscito postumo. La maturità funzionale del Sé è qui definita in termini di "coesione, saldezza e armonia"; nello stesso tempo si teorizza che il mantenimento di un Sé, per quanto esso sia un centro indipendente d'iniziativa, richiede sempre il supporto di un ambiente d'oggetti-Sé disponibili, che bisogna saper trovare e conservare³⁵.

Il Sé di Kohut, almeno nelle ultime opere, è certamente una struttura, per giunta indipendente dal modello strutturale tripartito e tale da rappresentare il fulcro del nuovo modello dell'apparato psichico ch'egli introduce. Tuttavia, paradossalmente, proprio questo Sé indipendente, coerente e strutturalmente autoconcluso – non dipende da altre istanze psichiche – ci propone il grado estremo di relazionalità. La dipendenza del Sé dagli oggetti-Sé dalla nascita alla morte ha fatto parlare a Ricoeur di autonomia attraverso l'eteronomia, paragonando il rispecchiamento tra Sé ed oggetto-Sé alla dialettica della soggettività in Hegel³⁶.

11. L'osservazione del bambino e i sensi del Sé: D. J. Stern

L'osservazione diretta del bambino ha messo in discussione molti dei postulati della teoria psicoanalitica, e più precisamente del modello strutturale delle pulsioni. Si è visto che le teorie psicoanalitiche hanno una loro validità per il periodo successivo all'acquisizione del linguaggio, grosso modo i due anni e mezzo. Nella fase preverbale, si è dovuti ricorrere alla possibilità di interpretare la vita soggettiva del bambino sulla base della sua competenza a sperimentare la vita socia-

le e il Sé e di organizzare corrispondentemente il suo mondo soggettivo e la relazione con l'adulto.

Sono state così confutate le ipotesi del guscio autistico di Freud e della fase autistica e simbiotica della Mahler, rivalutando invece le posizioni di quegli autori (la Klein e la scuola delle relazioni oggettuali) che sostengono che la capacità umana di avere relazioni sociali sia presente fin dalla nascita, che tale relazione sia fine a sé stessa e di natura definibile, e che essa non riposi su stati fisiologici di bisogno. Partendo dall'assunto di una relazionalità del bambino fin dalla nascita, e quindi di una sua competenza attiva nell'organizzare il mondo interpersonale, Stern ha costruito una teoria dell'esperienza soggettiva dell'infante basata sull'indagine del senso del Sé, poiché «il modo in cui sperimentiamo noi stessi nel rapporto con gli altri fornisce la struttura mediante cui organizzare tutti gli eventi interpersonali»³⁷.

Per "senso del Sé" Stern intende «la semplice coscienza, distinta dalla consapevolezza autoriflessiva»³⁸, di "uno schema stabile di consapevolezza", di "una forma di organizzazione", della "esperienza soggettiva organizzante", cui in seguito, con l'acquisizione delle competenze verbali, ci si riferirà come Sé. I sensi del Sé, e i campi di relazione ad essi collegati, differiscono dalle fasi di sviluppo in quanto sono da ritenersi attivi e in continua formazione durante tutta la vita; essi operano al medesimo livello, permanentemente, ed i loro effetti si mostrano contemporaneamente in alcune esperienze psichiche complesse. Essi emergono in momenti critici dello sviluppo, che sono periodi sensibili in relazione ad eventuali carenze ambientali od eventi stressanti; tuttavia, essendo ciascun senso del Sé un sistema che rimane aperto alle influenze ambientali per tutta la vita, esistono potenzialmente molti punti, oltre i periodi sensibili, in cui si può sviluppare una patologia. La relazione che lega il succedersi dei sensi del Sé è di tipo epigenetico, vale a dire che ogni schema di organizzazione delle interazioni sociali e dell'esperienza interiore si instaura sullo schema precedente, e quindi richiede che questo si sia stabilito con successo.

Stern distingue quattro sensi del Sé, che si sviluppano in successione dalla nascita ai trenta mesi:

– il senso del Sé emergente, che ha a che fare con l'esperienza di un processo, e richiama la "continuità del continuare ad esistere" di

Winnicott; e come consapevolezza di un'organizzazione in formazione;

– il senso del Sé nucleare, ovvero l'esperienza di essere un'entità fisica compatta, separata, provvista di confini, e in relazione con altre entità;

– il senso del Sé intersoggettivo, cioè l'esperienza di una vita soggettiva, condivisibile con l'altro, e dunque la dimensione dell'empatia e del rispecchiamento propri della fase preverbale descritta da Kohut;

– il senso del Sé verbale, che attraverso la discriminazione tra le esperienze a seconda della loro rappresentabilità verbale, introduce la separazione tra conscio ed inconscio, e dunque apre al modello strutturale tripartito.



Di questi concetti, il più innovativo è quello di Sé nucleare. Esso confuta l'idea di stato fusionale della fase simbiotica, descritto dalla Mahler, facendone non una condizione di partenza, ma una delle modalità possibili dell' "essere con l'altro". Il senso del Sé nucleare deriva dall'integrazione delle esperienze di attività, coesione, affettività e continuità temporale in una prospettiva organizzante. Ciò avviene attraverso la memoria, ovvero l'organizzazione di quelle che Stern chiama "rappresentazioni di interazione generalizzate" (RIG) e che sono serie di episodi interattivi simili sottoposti a processi di astrazione, generalizzazione e codificazione in forma preverbale. Le RIG tuttavia non sono sovrapponibili alle "unità di relazione oggettuale interiorizzate" di Kernberg in quanto per la psicologia sperimentale dell'età evolutiva, seppur è ammissibile una categorizzazione delle esperienze

in base al tono edonico, tuttavia non è parimenti ammissibile una dicotomizzazione del tono edonico stesso in due modalità, del tipo piacevole/spiacevole o peggio ancora buono/cattivo (che implicano addirittura moralità e intenzionalità), poiché l'affettività è una realtà dimensionale, non categoriale.

12. Il Sé come parte e come tutto: la metafora dell'ologramma

Come si è cercato di rendere sinteticamente, schematizzando le influenze reciproche che i concetti di Sé hanno avuto tra di loro, non esiste un Sé ma molti Sé, tra loro interrelati a formare una rete semantica di mutui rinvii. Le influenze reciproche sono state più o meno esplicitate dai vari autori, ma certo ogni elaborazione ha risentito del contesto, della trama concettuale complessiva entro cui si è prodotta. Si potrebbe usare la metafora dell'ologramma, in cui ogni immagine parziale contiene in sé e consente di ricostruire il tutto di cui è parte. L'ologramma è la fotografia di una fotografia, in quanto registra non solo l'intensità della luce ma anche la sua fase, ovvero il grado di coerenza del fronte d'onda della luce riflessa; allo stesso modo le teorie sul Sé ci danno delle informazioni sulla prospettiva generale dell'autore che le produce, sono in un certo senso, metateorie, per l'elevato livello di astrazione ed autoriflessività. D'altro canto, questo terreno concettuale va letto come un tutto, in cui ogni parte non è comprensibile al di fuori del percorso teorico che la sottende. Ad esempio, i contributi di Kernberg, di Kohut e di Winnicott possono essere sentiti più attuali di altri, il primo per l'utilità clinica nel lavoro coi pazienti borderline e il tentativo di sintesi del modello strutturale tripartito con la teoria delle relazioni oggettuali, il secondo per l'apertura conferita alla dimensione dell'empatia e le considerazioni rivoluzionarie sulla cura e la guarigione; il terzo per l'approfondimento della relazione tra esperienze di accudimento precoci e formazione dell'identità. Tuttavia l'elaborazione del primo deve molto – come anch'egli riconosce, talora polemicamente – ad Hartmann e alla Jacobson, mentre il secondo affonda le sue radici nel misconosciuto e da lui mai citato Grunberger, e il terzo, cui la psicoanalisi è debitrice di intuizioni originali e formulazioni creative, resta ancorato, almeno nella terminologia al sistema kleiniano.

Parallelamente al concetto di Sé si sono evoluti i concetti ad esso legati, in primo luogo quello di oggetto. In Freud, l'oggetto è invariabilmente correlato alla pulsione, come ciò in cui o con cui la pulsione può raggiungere la sua meta. Ma già nella Klein esso è correlato all'amore o all'odio, e la relazione in causa è quella tra la persona totale e un oggetto considerato esso stesso nella sua totalità, diversamente dalla parzialità della pulsione. Hartmann parla di "ambiente mediamente prevedibile", la Mahler di "madre normalmente affezionata", Winnicott di "madre sufficientemente buona"; la Jacobson introduce il concetto di "mondo oggettuale", e, su questa linea, Kernberg afferma che, nel contesto di una teoria delle relazioni oggettuali, l'oggetto potrebbe essere, più propriamente, l'"oggetto umano". Ci siamo dunque progressivamente allontanati dall'idea di un oggetto con cui il soggetto si rapporta per il proprio soddisfacimento pulsionale per approdare a quella di una relazione con l'oggetto che comprende tutta la complessità dell'interazione umana, ivi inclusi quei primitivi bisogni di supporto e conferma del Sé che Kohut demanda agli oggetti-Sé.

Se si è escluso Jung da questa ricerca, è non solo per ragioni di spazio, ma anche di metodo: volendosi mettere in evidenza un percorso concettuale, ed i reciproci rimandi tra un gruppo di autori, non aveva senso includervi un pensiero che si è evoluto da essi distante e, se non contrapposto, almeno isolato. Il *Selbst* di Jung poggia su un ulteriore livello di astrazione, tant'è vero che dovrebbe essere pensato in connessione ad un altro concetto-cardine della sua elaborazione, quello di spirito, e meriterebbe comunque un altro articolo.

Ci si augura che il disegno globale proposto possa stimolare il lettore ad accostamenti, incastri e tentativi d'integrazione personale, nel contesto del lavoro clinico e della propria esperienza. Ad esempio, se all'interno del modello di Kernberg del Sé come struttura rappresentazionale contenuta nell'Io inseriamo il modello di Winnicott del Sé come autoesperienza globale del funzionamento psico-fisico e centro del processo di personazione (cioè dell'innesto della mente nel corpo), ne viene fuori uno schema complesso di autoesperienza, auto-rappresentazione e funzionamento mentale...

¹ S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (1929), in *Opere*, vol. X, 1978, Boringhieri, Torino, 1978, p. 559.

² S. FREUD, *L'Io e l'Es* (1922), in *Opere*, vol. IX, 1977.

³ S. FREUD, *L'introduzione al narcisismo* (1914), in *Opere*, vol. VII, 1975, p. 445.

⁴ S. FREUD, *Lutto e malinconia* (1917), in *Opere*, vol. VIII, 1976.

⁵ Un'altra conferma della consapevolezza metodologica di Freud si ha nelle ultime pagine dell'"Introduzione al narcisismo", laddove egli parla del "sentimento del sé" (con la s maiuscola), come "un modo di esprimere l'ampiezza dell'Io", che "dipende in modo particolarmente stretto dalla *libido* narcisistica" (S. FREUD, *Introduzione al narcisismo*, op. cit., p. 468). Quindi, la scelta di mantenere all'interno dell'Io l'esperienza della soggettività, il vissuto di sentirsi sé stessi, il sentimento della propria integrità, coesività e unitarietà somatica, fu sicuramente una scelta meditata, funzionale a mantenere all'Io la globalità di agenzia operativa e di insieme rappresentazionale, e finalizzata verosimilmente ad assicurare un substrato ed una dinamica credibile allo sdoppiamento co-scienziale.

⁶ L. ZOJA, *Psicologia analitica e metapsicologia dei sentimenti. Possibili convergenze tra Jung e Melanie Klein*, in A.A. V.V., *La psicologia analitica di fronte alle altre psicologie del profondo*, (IV Convegno C.I.P.A.), Bertani, Verona, 1968.

⁷ M. KLEIN, *Il lutto e la sua connessione con gli stati maniaco-depressivi* (1940), in *Scritti* 1921-48, Boringhieri, Torino, 1978.

⁸ Meltzer rileva che, sebbene la Klein non abbia mai formulato adeguatamente la differenza tra i concetti di Io e Sé, tuttavia, dopo l'introduzione di esso, nel 1946, lo caratterizza abbastanza definitivamente: il Sé è condizione necessaria della vita psichica, poiché dalla differenziazione tra il Sé e l'oggetto ci si avvia alla costruzione del mondo interno; il Sé è il punto di riferimento del divenire psichico, come termine della tendenza all'integrazione; il Sé è il punto di partenza della razionalità e del dialogo, attraverso i processi di identificazione. L'assunzione di questo concetto riorienta l'edificio teorico della Klein, nel senso di una elaborazione dell'idea dell'apparato psichico come organizzazione complessa, costituita da unità funzionali in relazione tra loro - ed il Sé allora sarebbe da intendere come una di queste strutture - i cui confini non coincidono necessariamente con quelli dello psichosoma, potendo alcune parti dell'apparato psichico essere proiettate nell'oggetto e risiedervi. Le interazioni tra queste strutture configurano un sistema dinamico ed evolutivo, la cui forza motrice non è data più dalle pulsioni, ma dagli affetti. (D. MELTZER, *Lo sviluppo kleiniano. 2. Melanie Klein e il caos Richard*, Borla, Roma, 1982).

⁹ T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962), Torino, Einaudi, 1969.

¹⁰ H. HARTMANN, *Evoluzione del concetto dell'Io nell'opera di Freud* (1956), in *Saggi sulla psicologia dell'Io* (1964), Boringhieri, Torino, 1976, p. 307.

¹¹ H. HARTMANN, *Considerazioni sulla teoria psicoanalitica dell'Io* (1950), in *loc. cit.*

¹² Del resto, Hartmann sottolinea che,

stante la diffidenza di Freud per una ermeneutica filosofica della propria metapsicologia, egli non impiegò mai il termine nel senso fenomenologico di consapevolezza di Sé, ritenendo l'autoesperienza soggettiva una delle funzioni dell'Io (H. HARTMANN, *Evoluzione del concetto dell'Io nell'opera di Freud*, op. cit.). In sostanza, Freud rimase fedele all'idea che l'esperienza della propria soggettività è una funzione dell'Io (sentimento di sé), espressa nell'*Introduzione al narcisismo*, e la distinzione introdotta da Hartmann mantiene all'Io il complesso delle sue funzioni, distaccandone l'aspetto rappresentazionale.

¹³ H. HARTMANN, *Note sulla teoria della sublimazione* (1955), op. cit., p. 258.

¹⁴ E. JACOBSON, *Il Sé e il mondo oggettuale* (1964), Martinelli, Firenze, 1974, p. 17.

¹⁵ La novità della Jacobson, secondo Novelletto, consiste nell'aver introdotto una dimensione longitudinale del Sé, come entità suscettibile di un sviluppo evolutivo dalla nascita alla maturità, in continua interazione col mondo degli oggetti, a cominciare dall'originario oggetto materno. (A. NOVELLETTO, *Introduzione al concetto di Sé*, in «Neuropsichiatria Infantile», 240-241, pp. 553-576, 1981).

¹⁶ L'idea freudiana degli stati di sviluppo della libido è ampliata fino a far diventare ciascuno stadio un modello di relazionalità tra il bambino e l'ambiente. Il modello strutturale delle pulsioni, che già la Klein aveva aperto agli affetti, qui viene ulteriormente dilatato alla relazionalità col mondo e poi alla dimensione dell'esperienza e dell'autoconsapevolezza. Il contributo della Jacobson occupa un posto cruciale, di transizione, ignorando il quale non si può capire la suc-

cessiva teorizzazione di Kernberg e di Kohut. (J. R. GREENBERG, S. A. MITCHELL, *Le relazioni oggettuali nelle teorie della personalità* (1983), Il Mulino, Bologna, 1986).

¹⁷ E. JACOBSON, *Il Sé e il mondo oggettuale* (1964), Martinelli, Firenze, 1974, p. 17.

¹⁸ S.M. MAILER, F. PINE, A. BERGMAN, *La nascita psicologica del bambino* (1975), Boringhieri, Torino, 1978.

¹⁹ Tuttavia, secondo Greenberg e Mitchell, la descrizione della Mahler dell'evoluzione di un Sé senza funzioni permetterà ai teorici successivi di elaborare una descrizione del Sé con funzioni. (J. R. GREENBERG, S. A. MITCHELL, op. cit.).

²⁰ W.D. WINNICOTT, *L'integrazione dell'Io nello sviluppo del bambino* (1962), in *Sviluppo affettivo e ambiente* (1965), Armando, Roma, 1970, n. 73.

²¹ Il tema dell'emergere della persona ricorre di continuo nel lavoro di Winnicott, tanto che possiamo chiederci, con Novelletto, s'esso non corrisponda allo sviluppo del Sé. (A. NOVELLETTO, op. cit.).

²² W.D. WINNICOTT, *La preoccupazione materia primaria* (1956), in *Dalla pediatria alla psicoanalisi* (1958), Martinelli, Firenze, 1975, n. 359.

²³ *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile* (1967), in *Gioco e realtà* (1971), Armando, Roma, 1974, n. 194.

²⁴ *La distorsione dell'Io in rapporto al vero e al falso Sé* (1965), in *Sviluppo affettivo e ambiente*, p. 181.

- ²⁵ *Comunicare e non comunicare: studio su alcuni opposti* (1965), op. cit., p. 240.
- ²⁶ B. GRUNBERGER, *Il narcisismo* (1971), Laterza, Bari, 1977, p. 1903.
- ²⁷ O. KERNBERG, *Teoria delle relazioni oggettuali e clinica psicoanalitica* (1976), Boringhieri, Torino, 1980, p. 107.
- ²⁸ O. KERNBERG, *Sé, Io, affetti e pulsioni*, op. cit., p. 261.
- ²⁹ *Ibid.*, p. 262.
- ³⁰ *Ibid.* p. 262-63.
- ³¹ R. MILLER, *Teoria generale dei Sistemi viventi: concetti fondamentali*, in W. GRAY, F.J. DUTIL, N.D. RIZZO (a cura di), *Teoria generale dei Sistemi e psichiatria* (1969), Feltrinelli, Milano, 1978.
- ³² H. KOHUT, *Narcisismo e analisi del Sé* (1971), Boringhieri, Torino, 1976, p. 8.
- ³³ *Ibid.*, p. 9.
- ³⁴ H. KOHUT, *La guarigione del Sé* (1977), Boringhieri, Torino, p. 1980, p. 131.
- ³⁵ H. KOHUT, *La cura psicoanalitica* (1984), Boringhieri, Torino, 1986.
- ³⁶ P. RICOEUR, *Il "Self" secondo la psicoanalisi e la filosofia fenomenologica*, in «Metaxù», 2, pp. 7-30, 1986.
- ³⁷ D.N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino* (1985), Boringhieri, Torino, 1987, p. 23.
- ³⁸ *Ibid.*, p. 24.